



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 7

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente

7^a COMMISSIONE PERMANENTE (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

**INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI EFFETTI CONNESSI
ALL'EVENTUALE ABOLIZIONE DEL VALORE LEGALE
DEL DIPLOMA DI LAUREA**

307^a seduta: mercoledì 15 giugno 2011

Presidenza del presidente POSSA

I N D I C E**Audizione del Consiglio universitario nazionale (CUN)**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 10 e passim	* LENZI	Pag. 3, 7, 11 e passim
ASCIUTTI (PdL)	8		
FRANCO Vittoria (PD)	7, 12		
MARCUCCI (PD)	8		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud: CN-Io Sud; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Futuro e Libertà per l'Italia: Misto-FLI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, per il Consiglio universitario nazionale (CUN), il professor Andrea Lenzi, presidente, e il professor Fabio Naro, segretario generale e consigliere.

I lavori hanno inizio alle ore 15,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del Consiglio universitario nazionale (CUN)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli effetti connessi all'eventuale abolizione del valore legale del diploma di laurea, sospesa nella seduta dell'8 giugno 2011.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione del Consiglio universitario nazionale (CUN), qui rappresentato dal professor Andrea Lenzi e dal professor Fabio Naro, rispettivamente presidente e segretario generale e consigliere del Consiglio medesimo, che saluto e ringrazio per aver aderito al nostro invito ed a cui lascio immediatamente la parola.

LENZI. Saluto il presidente Possa e tutti i presenti e ringrazio per l'invito a partecipare all'odierna audizione che verte su temi di grande interesse e respiro.

In previsione di questo incontro, abbiamo svolto un dibattito, nell'ambito del quale ho avuto modo di raccogliere tutte le istanze e i suggerimenti espressi dal Consiglio universitario nazionale, che è composto non solo da docenti, ma anche da rappresentanti dei rettori, dei presidi, del personale tecnico-amministrativo, dei direttori amministrativi e degli studenti. Ci stiamo quindi riferendo ad un organo composito, elettivo e rappresentativo dell'intera comunità accademica e universitaria nazionale.

Immagino che questa indagine nasca dall'esigenza culturale di conoscere più approfonditamente un argomento che, obiettivamente, stante la sua complessità, fa venire i brividi. Mi sono permesso di portare qualche documento, in linea di massima si tratta di appunti, che si riferiscono alla discussione svolta dal CUN a cui facevo prima riferimento.

L'assenza della professoressa Barbati, che è uno dei nostri rappresentanti dell'area giuridica, mi costringerà a fare qualche citazione giuridica, una materia di cui certamente i presenti sono assai più esperti del sotto-

scritto. Mi permetto di prendere qualche spunto da un maestro delle dottrine giuridiche, quale è il professor Sabino Cassese, consigliere della Corte costituzionale, che in sostanza sostiene – com'è stato ricordato al nostro interno – che il valore legale del titolo di studi in realtà in Italia non esiste, in quanto che non viene contemplato in nessuna legge specifica. Esiste un valore legale del titolo di studio per alcune professioni liberali ed in generale per l'accesso ai concorsi pubblici, per i quali è richiesta una determinata laurea, o un determinato ciclo di studi. Di fatto, quindi il valore legale del titolo di studio in Italia si è avvalorato attraverso legislazioni successive senza che però sia stato mai sancito da una legge specifica.

Mi pare di ricordare che il professor Cassese sottolinei specificamente che l'unico ambito in cui viene utilizzata la definizione – che noi al contrario utilizziamo spessissimo – di «valore legale del titolo di studio» è il decreto ministeriale n. 270 del 2004, dove si dice che, all'interno delle classi di laurea, le singole lauree e le lauree magistrali hanno lo stesso valore legale. Al di là di questo passaggio, il professor Cassese non identifica una legge specifica che parli del valore legale del titolo di studio.

Esiste invece certamente un valore legale indiretto, che è quello che citavo poc'anzi, per cui nelle professioni liberali (ingegnere, avvocato, medico, insegnante) è richiesta una determinata laurea per accedere all'esercizio della professione ed è richiesto un titolo di studio specifico. Esiste una storia in questo Paese che fa sì che in Italia una laurea presa all'università «La Sapienza» di Roma, oppure a Torino, a Venezia, a Catania, o in una qualsiasi delle università italiane, abbia un pari valore legale.

Quello che il CUN ha identificato, e che credo sia stato più volte ribadito in quest'Aula nel corso delle precedenti audizioni, è che il dibattito che si è ingenerato nel Paese ormai da tempo (se ne parla sicuramente molto sui quotidiani, in ambienti meno autorevoli) riguarda l'ipotesi di procedere all'abolizione del valore legale del titolo di studio in modo tale da avere una maggiore competitività fra i corsi di laurea e quindi tra le università, in quanto si ritiene che l'appiattimento o l'uguaglianza del valore legale del titolo di studio non contribuiscano a stimolare la competizione tra atenei.

Siccome, almeno di recente, lo sport nazionale sembra essere diventato quello di attribuire alle università la responsabilità di quasi tutti i mali dell'universo, l'idea che ci si è fatti è che sia l'università a non volerne l'abolizione. In realtà su questo potremmo invece avere dei motivi di convergenza di carattere generale. L'uguaglianza dei titoli di studio, qualsiasi sia la qualità dell'ateneo in cui essi sono stati conseguiti, costringe la pubblica amministrazione ad equiparare gli iscritti ad un concorso, qualunque sia – tengo a ribadirlo – l'università di provenienza. Secondo questa logica le università non sono quindi o, meglio, non sarebbero stimulate – a meno che non siano virtuose per proprio conto – a concorrere sul piano qualitativo, soprattutto perché non tutte le famiglie sono addestrate a scegliere l'università migliore per i propri figli; anzi, a mio avviso, lo sono di

più a selezionare la palestra migliore che l'ateneo. Può sembrare una battuta ma le cose stanno in questi termini; una madre spesso dedica molta più attenzione a scegliere la palestra, che a selezionare l'università per il figlio, dal momento che in genere si privilegia la vicinanza dal luogo in cui si risiede.

Questo è però disastroso, considerato anche che il termine «università» vorrebbe sottintendere il concetto di universalità, stante il quale dovrebbe essere lo studente ad andare verso l'università, non il contrario, e non si dovrebbe portare l'università sotto il campanile (questa è una questione che abbiamo avuto modo di affrontare con il presidente Possa anche in tempi ormai molto remoti). Le famiglie, quindi, sapendo che non esiste in realtà un valore intrinseco della laurea diverso a seconda dell'ateneo in cui il figlio la conseguirà, spesso non hanno interesse a cercare il prodotto migliore, dal momento che si ritiene che la laurea conseguita nell'università di quartiere, ammesso che esista, sia uguale a quella ottenuta in una prestigiosa università, magari con una votazione internazionale.

Il CUN ha discusso su questo argomento ed ha rilevato che la recentissima legge approvata in Parlamento, la n. 240 del 2010 di riforma dell'università, in realtà ha messo in campo su questo specifico problema degli elementi contraddittori. Da un lato, infatti, intende stimolare la competitività fra gli atenei, e in questa prospettiva potrebbe inserirsi l'abolizione del valore legale, perché è possibile verificare anche quale ateneo rilascia le lauree migliori. Dall'altro però ha messo in campo anche l'abilitazione nazionale per i docenti, quindi lo Stato centrale. Ha messo un paletto, perché per essere chiamati da un dipartimento o da un'università si deve avere l'abilitazione nazionale, il che significa nei fatti determinare un parametro nazionale di qualità per i docenti. Questo potrebbe sembrare in parte in contraddizione con la possibilità che due università competano liberamente sul mercato e quindi scelgano il docente migliore.

Un mercato del prodotto «discente», cioè del prodotto «laureato», in realtà in Italia non si è mai creato e il titolo di laurea di qualità non è mai stato in nessun modo premiato. Come già segnalato, la pubblica amministrazione di fatto stabilisce che possano partecipare a un determinato concorso i laureati in scienze politiche, in giurisprudenza o in economia senza valutare alcuna specifica dell'ateneo, nè si entra nel merito del percorso svolto dal candidato. Si tratta quindi di un aspetto ancora indefinito, nonostante oggi i percorsi formativi delle lauree, a seguito dei decreti ministeriali nn. 509 del 1999 e 270 del 2004, siano molto differenziati, tant'è che esistono lauree in economia o in scienze politiche diverse tra loro e per un certo periodo, prima della modifica intervenuta, anche lauree in giurisprudenza assai diversificate.

Il valore preselettivo della laurea, quindi, è diventato sempre meno importante; talvolta ciò ha avuto ed ha degli effetti distorsivi per cui, ai fini di una assunzione, diventano importanti i percorsi privatistici *post* laurea, tanto che si consiglia ai figli dopo la laurea di seguire un corso presso un ente che lo prepari nel modo migliore possibile ad un determinato percorso lavorativo.

Ciò detto, non si tratterebbe di una abolizione *tout court* del valore legale del titolo di studio, ma solo di una sostituzione. In sostanza, se non si dà uguale valore legale al titolo di studio di tutte le università, lo si sostituisce con un accreditamento dei corsi di laurea che rilasciano il titolo. In tal senso si deve in qualche modo identificare un ente terzo e al riguardo un'ipotesi forse percorribile – si tratta di un'idea un po' fantasiosa, da sognatore e d'altra parte se non fossi un sognatore non lavorerei nell'università – potrebbe essere quella di varare un sistema di accreditamento a livello europeo. L'Italia potrebbe dunque farsi promotrice a livello europeo di un sistema di accreditamento dei corsi grazie al quale dare veramente il «bollino blu» (per parafrasare una nota *réclame*) ad alcuni corsi piuttosto che ad altri e creare un *grading* di qualità dei corsi.

Dico questo, perché se abolissimo il valore legale del titolo studio e non ingenerassimo un sistema di accreditamento dei corsi di qualità europea, i nostri laureati, passando le Alpi, potrebbero incontrare difficoltà a trovare una collocazione. Quando vado in Europa a parlare del sistema universitario italiano mi chiedono se abbiamo un'agenzia di accreditamento dei corsi. Io rispondo che abbiamo appena istituito l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR) e che non disponiamo ancora di un sistema di accreditamento nazionale. Ribadisco che in assenza di un sistema di accreditamento riconosciuto a livello europeo, i nostri laureati, specie per le professioni in cui l'accREDITAMENTO europeo è richiesto, ad esempio quella di medico, incontrerebbero dei problemi.

In sintesi, l'idea dell'abolizione del valore legale del titolo di studio potrebbe essere meritevole, ma è una misura di medio-lungo termine, che presuppone un sistema di accreditamento, per consentire l'equivalenza dei titoli di studio a livello almeno europeo. È altresì auspicabile che, per alcune categorie professionali, tale misura sia molto ben valutata, per evitare il potenziale strapotere degli ordini professionali, cioè di chi sta a valle del titolo di laurea, perché il vero selettore diventerebbe chi abilita o chi fa iscrivere all'ordine.

Da ultimo, siccome non ci possiamo dimenticare gli studenti, che sono la componente, da un lato più debole, ma, dall'altro, più importante dell'alta formazione universitaria, va segnalato che un sistema che preveda l'abolizione del valore legale presuppone anche la liberalizzazione delle rette studentesche, delle tasse scolastiche, perché se una università deve competere e aumentare la qualità dei propri corsi deve poter anche decidere di reclutare un professore migliore di un altro. Altrimenti come si può competere in qualità didattica se non si sceglie il formatore più capace? Se così è, bisogna liberalizzare il sistema della tassazione universitaria.

Inoltre, in aggiunta ad un buon sistema di accreditamento testato, validato e valutato, occorre avere un ottimo sistema di diritto allo studio che consenta agli studenti meritevoli di partecipare ai corsi di laurea migliori. Se infatti si presuppone che l'abolizione del valore legale del titolo di studio consenta una competizione virtuosa tra università, tale da poter dire

che una certa università tiene un corso migliore di un'altra, tenuto conto che la qualità va fatta pagare sul mercato (il prodotto in questo caso si chiama laurea), dobbiamo allora consentire a qualunque studente meritevole, di qualunque estrazione sociale, di poter partecipare alla migliore qualità possibile.

Questo è in sintesi il succo della discussione che il CUN ha svolto in previsione dell'odierna audizione.

PRESIDENTE. Grazie, professor Lenzi. Confido che i documenti che lei ha citato saranno consegnati alla Commissione, così da poterli distribuire ai colleghi.

LENZI. Certamente. La documentazione è a disposizione dei commissari.

PRESIDENTE. Lascio ora la parola ai colleghi.

FRANCO Vittoria (PD). È doverosa una premessa. Questa Commissione svolge molte attività importanti, anche grazie all'impegno del Presidente, che fa spesso intervenire in questa sede rappresentanti del Governo. Ciò premesso, il mio Gruppo ritiene che nello specifico caso costituito dalla presente indagine conoscitiva in realtà si stia menando il can per l'aia. Come ha già ricordato in altra circostanza il nostro capogruppo, senatore Rusconi, avevamo espresso la nostra contrarietà all'avvio della procedura conoscitiva in titolo proprio perché non ne ravvisavamo l'utilità, a maggior ragione dopo che il Parlamento, pur senza il nostro voto, ha approvato una legge di riforma dell'università che contiene dei principi, anche nuovi, in tema di responsabilizzazione degli atenei, nel senso che è stato introdotto un se pur minimo principio di premialità, peraltro da noi condiviso. In virtù di tale principio verranno attribuite più risorse – lo aveva già previsto il precedente Governo di centro-sinistra – a quelle università che, in base alla valutazione dell'ANVUR, saranno giudicate come quelle più produttive e quelle che conseguiranno i risultati migliori. Noi crediamo che la responsabilizzazione costituisca già un principio di grande innovazione nell'ambito dell'università italiana e che non si dovrebbe procedere oltre.

Il professor Lenzi citava prima il caso dei concorsi che richiedono il possesso di un titolo. Il concorso è già un momento di valutazione, è una procedura di valutazione nell'ambito della quale si auspica che vincano i migliori. Se uno studente che viene dalla statale di Milano o dall'università di Napoli dimostra di essere più bravo di uno studente proveniente da un'altra università, vincerà quel concorso. Tutto questo avviene naturalmente se la valutazione è oggettiva, come noi tutti crediamo e speriamo che sia. Il problema oggi, soprattutto dopo l'approvazione della legge di riforma dell'università, è come migliorare la prestazione dell'università. Ma non siamo ancora a questo punto.

Si richiama spesso da parte di alcuni colleghi del centro-destra il mondo anglosassone, che però, soprattutto nel caso degli Stati Uniti, si fonda su università private. In tal caso si assiste ad una competizione oggettiva tra istituzioni private, che sono certamente le migliori, ma ci stiamo riferendo ad un altro sistema.

Professor Lenzi, l'intenzione di abolire il valore legale del titolo di studio e i notevoli tagli delle risorse destinate alle università non ritiene dimostrino l'intenzione di privatizzare l'intero sistema universitario di alta formazione o comunque di rendere più deboli le università pubbliche, mentre si potenziano quelle private? È una domanda più politica che tecnica, ma voglio porgliela comunque, perché questa è la nostra preoccupazione, ed è anche in ragione di ciò che siamo contrari alla abolizione del valore legale, perché riteniamo che tale misura possa rappresentare un primo passo per giungere ad un potenziamento delle università private, rendendo al contempo la vita impossibile alle università pubbliche.

MARCUCCI (*PD*). Prendendo spunto dal suo intervento, mi limiterò a chiedere al professor Lenzi solo alcune precisazioni. Vorrei sapere come mai lei identifica l'eventuale maggiore competitività tra le università con un meccanismo quasi automatico, basato sulla necessità di aumento degli introiti dovuti alle tasse di iscrizione. In realtà, credo ci siano meccanismi che possano portare ad una maggiore efficienza della struttura con la raccolta di fondi anche esterni a quelli della tassa di iscrizione da parte degli studenti. Credo che, rispetto all'automatismo cui lei ha fatto riferimento, debbano essere considerati anche fattori come l'informatizzazione, un diverso approccio didattico, o la decisione delle singole università di specializzarsi in un ambito piuttosto che in un altro, finalizzando così più proficuamente le fonti finanziarie interne.

ASCIUTTI (*PdL*). Stiamo ragionando sul valore legale del titolo di studio in questo Paese anche se onestamente non so se a conclusione della presente indagine conoscitiva saremo nelle condizioni di coglierne il vero senso e, quindi, di esplicitarlo. È fuor di dubbio, infatti, che per l'accesso al pubblico impiego il valore legale del titolo di studio è oggi imprescindibile. Francamente non ho preclusioni di sorta rispetto ad una eventuale abolizione del suddetto valore, il problema è capire le ripercussioni che l'attuazione di tale misura comporterebbe. Onestamente, a tutt'oggi, malgrado abbia partecipato a diverse audizioni, non sono in grado di formulare un giudizio, laddove per un legislatore sarebbe importante nel merito fare chiarezza. Una volta chiarita la questione, potremo decidere qualunque cosa, ma il fatto che ci si voglia informare di per sé non significa che si ha l'intenzione di portare avanti una iniziativa legislativa di un tipo piuttosto che di un altro. È per questa ragione che non riesco a comprendere la contrarietà di alcuni componenti della Commissione, da parte dei quali si vuol fare intravedere il pericolo di un'azione legislativa successiva.

Detto questo, è fuori di dubbio che nella legge n. 240 del 2010 – lo ha sottolineato anche il professor Lenzi – si ravvisi una certa dicotomia rispetto al valore legale del titolo di studio, ma è altrettanto vero che in una prima fase di applicazione della legge ci si è trovati nella necessità di porre dei paletti significativi in materia di riconoscimento dei titoli e della qualità dell'eventuale futuro docente. L'università è libera di rivolgersi a chi vuole e con i metodi che preferisce, ma si voleva dare quel minimo di filtro che in questo Paese ed in questa fase risultava indispensabile.

Personalmente avrei fatto a meno – ho avuto modo di esplicitarlo sia nel dibattito che nell'ambito di numerosi convegni – di qualunque tipologia abilitativa. L'università deve essere pienamente responsabile delle proprie scelte, poter assumere chi vuole; poi se ha scelto bene incassa, se ha scelto male paga. Questo è quanto dovrebbe accadere. Ovviamente è molto importante che l'ANVUR attui la sua valutazione su tutto, non solo sui massimi sistemi, per evitare che nelle pieghe possano nascondersi manchevolezze o fenomeni nepotistici in assunzioni che certo non sono funzionali alla qualità dell'università.

La tendenza in atto procede del resto sicuramente in direzione dell'accreditamento, ma, piaccia o meno, come già ho avuto modo di sottolineare – e in questo non sono proprio in linea con il professor Lenzi – già oggi esiste una qualche forma di accreditamento «popolare» rispetto ai titoli rilasciati dall'università, per cui la laurea in ingegneria conseguita in un certo politecnico ha un peso diverso da quella ottenuta da chi ha seguito corsi di alta formazione. Inoltre, l'accreditamento vero e proprio lo fa il privato, perché non riconosce il titolo se non dopo alcuni mesi. Ricordo che, appena laureato, in un colloquio presso la FIAT mi dissero che il possesso della mia laurea in matematica avrei potuto dimostrarlo una volta assunto. Del resto era del tutto naturale che ciò accadesse, dal momento che a contare erano le mie conoscenze, non il «bollino blu» della laurea o il certificato che la attestava, perché non è quello che richiede l'azienda privata alla quale servono le competenze e le conoscenze accumulate dal candidato. Nel settore privato, quindi, l'accreditamento non costituisce una preoccupazione; diverso è il caso della pubblica amministrazione dove il problema esiste ed è particolarmente rilevante con riferimento agli albi professionali che, stante la loro attuale strutturazione, mi chiedo a che cosa servano e questa domanda vale per gli albi professionali dei medici così come per gli altri ordini professionali. Bisogna infatti chiarire se essi servano esclusivamente per incassare la quota mensile o annuale, oppure per attestare ai cittadini che di un ingegnere strutturale, di un chirurgo, di un medico di qualunque tipo e categoria, di un ragioniere o di un commercialista che siano iscritti all'albo ci si può fidare, perché l'iscrizione all'albo li accredita. Personalmente non credo in questa seconda ipotesi, tant'è che, appena si parla di rivedere il valore legale del titolo, gli ordini si allarmano, perché temono di perdere i tanti iscritti che fino adesso hanno avuto.

Se per il pubblico impiego si devono assumere delle persone, purché siano laureate o diplomate (il valore legale vale anche per il diploma), conserveremo questo pubblico impiego così com'è, per cui chi ha più amicizie supera gli scritti grazie a certi meccanismi oggi telematici e gli orali a seconda che riesca più o meno a spingere su certe conoscenze personali. Questa è del resto l'Italia! Dal momento che il CUN fa riferimento alla società nella sua pienezza – quindi non solo al settore del pubblico impiego – ritiene sia preferibile un accreditamento serio, indipendentemente dall'abolizione o meno del valore legale del titolo di studio? Credo che tutti dobbiamo tendere alla qualità della formazione dei nostri giovani, perché oggi di laureati ce ne sono tanti, per cui o ci si distingue sotto il profilo qualitativo oppure ci si trova in serie difficoltà. Questo è del resto quanto accade in tutto il mondo in cui chi consegue una laurea non qualificata è consapevole che si potrà fregiare del titolo di dottore, potrà esibire una targa, ma al contempo anche dei limiti del suo accreditamento, con tutto ciò che ovviamente ne consegue.

PRESIDENTE. Finora la valutazione qualitativa delle lauree delle singole università è stata piuttosto scarsa. Oggi, a seguito della approvazione della legge n. 240 di riforma dell'università, si introduce una prima sistematica valutazione tramite l'ANVUR. L'articolo 5 della suddetta legge prevede che vi sia una valutazione delle università, la qual cosa è diversa da quella che effettuerebbero le strutture di accreditamento, che sarebbe una valutazione dei corsi di studio, molto più specifica. Il *mega-trend*, però, è quello di introdurre nei processi di formazione elementi di *feedback* per accrescerne la qualità. In generale questi elementi di *feedback* tendono, almeno questa è la volontà di chi li introduce, ad accrescere la qualità complessiva del sistema formativo tramite *ranking* e valutazioni generali.

Ora, che cosa si può dire al riguardo? Non credo sia pensabile una sostituzione dell'attuale situazione. Mi fa piacere che il professor Lenzi abbia segnalato come non sia presente nel nostro ordinamento una formalizzazione esplicita del valore legale della laurea, il che rende l'abolizione del valore legale difficile da attuarsi, perché si può sparare ad un bersaglio che c'è, non ad uno che non esiste. Quel che considero invece ipotizzabile è una integrazione dei meccanismi di *feedback* valutativi presenti con procedure di accreditamento. Lei ha segnalato questa ipotesi di un accreditamento su base europea: questo «bollino blu» potrebbe essere adottato in molte situazioni senza abolire o sospendere nulla, ma certamente introdurrebbe ulteriori valutazioni rispetto alla situazione attuale e ne migliorerebbe la competitività. La domanda, che sintetizzo, è la seguente: quale è la sua opinione in ordine alle due alternative, ovvero sull'abolizione *tout court* del valore legale della laurea e sull'inserimento, nella situazione attuale, di sistemi di accreditamento che progressivamente, magari su base europea, rendano sempre più evidente il *ranking* dell'università?

LENZI. Cercherò di rispondere alle varie domande congiuntamente, senza distinguere tra l'una e l'altra, anche perché molte si integrano tra di loro.

Intanto, va detto che stiamo parlando in una sede istituzionale molto competente, anche perché di recente il Parlamento ha approvato una legge che ha istruito per lungo tempo e quindi sul sistema universitario vi è un'ampia cultura. Aggiungo che molta della bibliografia sul valore del titolo di studio l'avete prodotta voi in un documento del Servizio studi del marzo 2011 in cui c'è tutto quel che vorreste sapere sulla materia.

Università statali *versus* università private. Io da quando mi sono iscritto all'università, quindi dal 1971, sono stato sempre in un'università statale. Guardando la situazione attuale dall'osservatorio un po' privilegiato, date le dimensioni e la qualità dell'ateneo, de «La Sapienza», credo che l'università statale, dopo quasi 1.000 anni di sopravvivenza, sia difficilmente soverchiabile da un sistema privatistico. Certamente non è più l'epoca di una università statale privilegiata a tal punto da non dover rispondere a meccanismi di valutazione, ma credo che su questo la senatrice Franco concordi perfettamente e mi pare che anche il Partito Democratico abbia condiviso la necessità di introdurre un sistema di valutazione per mettere in pari competizione le università statali tra loro e le università statali con quelle private e viceversa. Questa è sicuramente una delle parti più virtuose e condivisibili di quanto contenuto nella legge n. 240 del 2010.

Ritengo che siamo all'inizio di un percorso di riforma e che l'abolizione del valore legale del titolo di studio – che in realtà non esiste e che quindi non si può abolire – ne sarà, a medio termine, la conseguenza diretta, se questo sistema di valutazione e di competitività tra gli atenei funzionerà. Ripeto, se questo sistema funzionerà, che siano università statali o private, che siano specialistiche o generaliste, alla fine l'abolizione avverrà nei fatti. Peraltro, come è stato detto, tutti sanno che alcune università pubbliche o private, che alcuni atenei, pubblici o privati, che alcune facoltà, pubbliche o private, che alcuni corsi di laurea, pubblici o privati, valgono di più perché c'è una migliore qualità, una maggiore tradizione e una maggiore attività scientifica di supporto.

L'introduzione dell'abilitazione nazionale, argomento sul quale si era espresso in passato il senatore Asciutti, che assicura una scrematura dei docenti prima di farli accedere alla chiamata da parte degli atenei, costringe gli atenei a pescare da una lista di abilitazione, vincolandoli a scelte eccessivamente d'eccellenza o di bassa qualità. Non possiamo pretendere che in Italia ci sia un sistema di competizione tra le università e poi costringere esclusivamente le università statali a mantenere fissa la tassa d'iscrizione perché, se così è, avremo di fatto calmierato la situazione, ma in maniera artificiosa. Allo stesso modo, nessuno acquisterebbe un grande professore o farebbe un grande corso di laurea se non avesse dei vantaggi diretti. Altrimenti, ci dobbiamo affidare alla qualità innata, che prescinde dalla competizione come è oggi. Noi sappiamo che ci sono atenei in Italia che, nonostante tutto, e per la propria tradizione,

hanno un buon profilo qualitativo, ma ad invarianza di tasso scolastica, mediamente non hanno nessun vantaggio. Faccio forse un discorso banale, ma il valore di mercato di un prodotto si giudica anche dal costo. Tutti quanti noi abbiamo vissuto la nostra infanzia vedendo in televisione un ragazzo dire al padre di aver vinto una borsa di studio per andare a Harvard. Senza un sistema di diritto allo studio, che consenta ai nostri studenti di andare ad Harvard, mediamente le università saranno tutte uguali. Poi ci saranno anche delle eccellenze, perché da qualche parte ottimi professori ci sono comunque, oppure sono reclutati perché l'università, prescindendo dal sistema di formazione attuale, sa che questo porterà finanziamenti e prestigio e, forse, più tasse scolastiche.

FRANCO Vittoria (PD). Ci sono anche le individualità.

LENZI. Certo. Anche io ho studiato medicina meglio o peggio di tanti altri, ma alla fine c'è sempre l'individualità. Allora, affidiamo tutto all'individuo, solo che non mi pare che sia proprio l'obiettivo di sistema.

FRANCO Vittoria (PD). Facciamo tutte e due le cose.

LENZI. Soprattutto ai nostri giovani dobbiamo dare un segnale di grande serietà in ordine alla qualità dell'istituzione che li forma. Stiamo parlando di un percorso di riforma che presumibilmente farà venir meno il problema del valore legale del titolo di studio perché sarà stato riassorbito da quel sistema di accreditamento dell'ANVUR, da quel sistema di accreditamento delle sedi, da quel sistema di valutazione e di competitività dei corsi, che farà sì che, in ipotesi, una università smetterà di fare corsi in un determinato ambito, perché la qualità non sarà più competitiva rispetto a quella di altre università.

In merito al tema degli albi professionali, affrontato sia dal sottoscritto che dal senatore Asciutti, il nostro timore è che la selezione si sposti in una fase successiva alla laurea e che arrivi un momento in cui l'iscrizione all'albo diventi vincolante ai fini dell'accesso al mondo del lavoro, soprattutto quello privato o quello dell'impresa. Questo ci preoccupa ancora di più qualora non si crei anche a livello di università – non mi stancherò mai di ripeterlo – un sistema di accreditamento che identifichi, e con ciò non intendo un sistema generico che invita a essere buoni e bravi, ma che indichi con chiarezza chi è migliore rispetto ad un altro.

Per tanto tempo, il presidente Possa lo sa per aver operato a lungo nel mondo universitario, si è detto che l'università aveva paura della valutazione, ma non è mai stato così. Ho l'impressione che siano altre istanze ad avere paura di valutare l'università, perché l'università non ha assolutamente alcuna paura del sistema di valutazione. Anzi, come ho detto altre volte e come ripeto formalmente anche in questa sede, il professore universitario tutti i giorni si va a far valutare in un congresso, tutti i giorni manda un lavoro scientifico e se lo fa valutare dai colleghi, valuta il lavoro dei colleghi, valuta gli studenti, si fa valutare durante le lezioni dagli

studenti. È nella nostra natura farci valutare per cui dobbiamo mettere in piedi un sistema di valutazione serio che rappresenta la tappa fondamentale del problema del sistema di accreditamento dei corsi di laurea.

PRESIDENTE. La ringrazio, professor Lenzi, per l'interessante contributo offerto ai lavori della nostra Commissione. Comunico che la documentazione consegnata sarà resa disponibile per la pubblica consultazione sulla pagina *web* della Commissione. Dichiaro così conclusa l'audizione odierna e rinvio l'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,25.

